

Renato Covino

Il capitalismo sta declinando da decenni. La questione è quello che verrà dopo

Il libro di Massimo Florio, *Il capitalismo contro lo Stato*,¹ offre uno schema di lettura della vicenda economico sociale che ha due punti di forza. Il primo è che utilizza dati riguardanti i paesi del G7 relativi all'incidenza sul Pil dell'intervento pubblico. Il secondo è uno sforzo di concettualizzazione che evita derive ideologiche ossia modelli astratti. Quello che emerge è come lo Stato inteso nelle sue molteplici articolazioni nei paesi occidentali abbia progressivamente aumentato il suo peso sull'economia (tra il 40% e il 50%) e sia consustanziale alle dinamiche oligopolistiche e alla finanziarizzazione, faccia parte integrante del sistema e che ciò sia avvenuto nel corso di un periodo relativamente lungo (grossolanamente dalla crisi del 1929 il poi). Nonostante che nell'ultimo cinquantennio le cosiddette leadership neoliberiste (da Thatcher a Reagan a Trump) abbiano tentato di ridurre il peso dello Stato, il ruolo economico dello stesso ha continuato a crescere e, anzi, il rischio è che il tentativo di destrutturarlo provochi fenomeni catastrofici, disfunzioni strutturali, senza che si verifichino diminuzioni del suo peso. Contemporaneamente si allarga il campo dell'economia pubblica di cui l'autore porta molteplici esempi. Dato questo che provoca una serie di contraddizioni all'interno delle economie avanzate contemporanee. Ciò provoca un cambiamento interno a quello che abbiamo definito e continuiamo a chiamare capitalismo.

Non è un fenomeno nuovo e finora non analizzato, anzi sul tema ad ondate è stata prodotta un'ampia letteratura sia da parte marxista che dal *colé* borghese. Il primo momento di attenzione è quello che vede come autori centrali i teorici dell'imperialismo ed in particolare Rudolf Hilferding e Rosa Luxemburg. Originale è la revisione della teoria relativa alla riproduzione allargata di Marx proposta dalla Luxemburg. Il punto di forza è che l'accumulazione può proseguire solo se ci sono aree esterne al meccanismo capitalista (i paesi coloniali) e ceti e gruppi sociali (i ceti medi, gli agricoltori, i redditieri) esterni alla dinamica proletariato industriale – capitalisti. Se il meccanismo si inceppa è inevitabile che il saggio di profitto crolli e con esso il capitalismo nella sua variante imperialista. Lenin contestava non tanto l'analisi, ma l'esito finale, sostenendo che l'imperialismo avrebbe fatto di tutto per sopravvivere compresa la guerra ad oltranza. Ma, tuttavia, la riflessione poneva al centro il capitalismo finanziario di cui gli stati altro non erano che i consigli di amministrazione. Il ruolo autonomo dello Stato comincia ad assumere corpo con la Prima guerra mondiale e le politiche centralizzate di pianificazione dello sforzo bellico e proseguirà con alterne vicende tra le due guerre. Emblematico lo sforzo parallelo di Walter Rathenau, che durante la guerra assunse la direzione dell'Ufficio materie prime per uso bellico, divenuto nel 1921 Ministro tedesco della ricostruzione che proponeva la socializzazione delle imprese, la nazionalizzazione delle banche e un controllo pubblico della produzione, e quello di Joseph Alois Schumpeter che, come Ministro delle finanze della Repubblica austriaca nel 1919, prospettava politiche analoghe. Ma è soprattutto nella pratica dei diversi Stati a partire dalla crisi del 1929 che le politiche di piano tendono a diffondersi e ad estendersi ed assumere un ruolo centrale. Va sottolineato che le politiche di piano ebbero un carattere empirico e a volte di carattere provvisorio. Non a caso Roosevelt dopo il primo piano quadriennale pensò che il processo di risanamento economico fosse compiuto, dovendo ricredersi dopo qualche mese e dovendo varare il secondo piano quadriennale. Il tema delle politiche pianificatorie suscitò, tuttavia, più di una riflessione soprattutto in relazione al confronto tra le diverse forme di pianificazione socialista e nei regimi capitalisti. Le politiche di piano, fossero promosse dall'Urss o dai fronti popolari e dai partiti socialdemocratici sull'onda di grandi scioperi come in Svezia, dai regimi fascisti o dal New Deal, suscitarono una ricca pubblicistica. Sintomatico il libro di James Burnham, *La rivoluzione manageriale*,² del 1941, in cui si preconizzava la fine del capitalismo e l'avvento del dominio di un ceto tecnocratico, eliminando ogni soluzione che prevedesse una qualche forma di transizione verso

¹ M. Florio, *Il Capitale contro lo Stato. L'intelligenza sociale e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, Milano 2026.

² J. Burnham, *La rivoluzione manageriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

il socialismo, o quello ben più solido di Bruno Rizzi, nel suo libro *La Burocratizzazione del mondo* del 1939.³ È da notare che questo tipo di elaborazione derivi da esponenti del movimento trotskista in polemica con la formula adottata dalla Quarta internazionale che definiva l'Urss uno stato operaio degenerato. Le considerazioni che sottendevano tuttavia erano di carattere più ampio e coinvolgevano le stesse modificazioni del capitalismo e dell'organizzazione dello Stato. Per avere una valutazione più complessiva del ruolo del pubblico in economia toccherà attendere il volume di Schumpeter del 1942, *Capitalismo, democrazia, socialismo*,⁴ in cui si sostiene che il capitalismo sia destinato all'estinzione e che la soluzione più probabile sia quella di una transizione pacifica verso forme di socialismo. Al volume di Schumpeter va aggiunto quello di Karl Polanyi, *La Grande Trasformazione*,⁵ in cui analizza gli effetti distruttivi del mercato capitalista e individua la possibilità di limitarne gli esiti attraverso la rivolta dell'uomo sociale originario. In ogni modo, anche se non affermato in termini espliciti, l'ipotesi di una probabile fine del capitalismo o perlomeno di un suo mutamento strutturale destinato a modificarne il funzionamento e quindi a dar vita ad un nuovo modo di produzione era già matura tra la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra.

A partire dal 1945 si hanno due percorsi diversi che fanno ipotizzare una stabilizzazione: da una parte, soprattutto in Europa occidentale, il *welfare state*: attraverso la leva fiscale venivano distribuite alla popolazione forme di salario indiretto (sanità, scuola, trasporti, assistenza, pensioni), dall'altra la pianificazione centralizzata negli Stati di socialismo reale consentivano di rispondere ai bisogni primari della popolazione. Per alcuni anni la transizione sarà sempre meno un tema di discussione o se ne parlerà con riferimenti indiretti al presente. Negli anni Cinquanta si svilupperà su "Science and Society" un dibattito tra storici ed economisti marxisti su *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*. I contributi verranno raccolti in volume molto più tardi (in Italia saranno pubblicati da Savelli nella prima metà degli anni Settanta del secolo scorso). I contributi più rilevanti erano quelli di Maurice Dobb e di Paul Sweezy. Dobb sosteneva che il declino del feudalesimo era avvenuto per dinamiche interne e che il passaggio al capitalismo avesse avuto un andamento relativamente rapido; Sweezy attribuiva il passaggio a processi esterni, in primo luogo i mutamenti dei mercati internazionali. Ma ciò che più interessa è che mentre il "modello" di Dobb faceva cripticamente presupporre, per estensione, che l'Urss fosse già nella fase socialista; Sweezy adombrava che l'età moderna avesse dato vita ad un modo di produzione intermedio (come a dire che in Urss non ci fosse una fase socialista, ma qualcosa di diverso con caratteri autonomi). Naturalmente era tutto sottotraccia come spesso avviene nei dibattiti tra intellettuali e accademici.

È solo a partire dalla caduta del socialismo reale che il dibattito sulle trasformazioni del modo di produzione capitalista e sulla possibilità che esso si sia trasformato in qualcosa di diverso riprende corpo. Florio ne dà conto, in modo sintetico, ma chiaro, nell'*Appendice. Sui modi di produzione: appunti di lettura*. Ciò viene incentivato da una parte dalla globalizzazione e dall'altra dalle trasformazioni sociali verificatesi negli ultimi trentacinque anni. A questo va aggiunta la crisi del *welfare state*, dovuta alla crisi fiscale dello Stato. Ne è derivato non solo il crollo del socialismo autoritario e centralista, ma anche la crisi e la trasformazione delle socialdemocrazie in senso privatista, liberista e "liberale." In sintesi, grazie all'apertura dei mercati internazionali e allo sviluppo tecnologico, è aumentato il peso di alcuni paesi (Cina, India, ecc.) entrati in diretta concorrenza con i paesi occidentali, d'altra parte la liquefazione dei ceti medi indotta dall'informatizzazione, ora dall'intelligenza artificiale, che incide sul ruolo, il reddito e l'autonomia anche delle figure professionali pregiate (dagli ingegneri ai medici) fa sì che diminuisca il saggio di profitto complessivo dei paesi occidentali e porti a preferire impieghi nei settori finanziari piuttosto che in quelli industriali. Quanto avvenuto nel 2008 negli Usa con la bolla immobiliare e che ha continuato a trascinarsi fino ad oggi, dando luogo peraltro a forme di colbertismo, è da questo punto di vista emblematico. Florio sostiene – giustamente – che la soluzione non è la riproposizione del socialismo centralizzatore ed autoritario e che per quanto le esperienze comunitarie spontanee abbiano grande valore sperimentale e morale, non siano in grado di fondare un modello praticabile. D'altro canto – altrettanto giustamente – sostiene che non è pensabile soddisfare i bisogni dei cittadini solo aumentando la pressione

³ B. Rizzi, *La Burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibri, Milano 2002.

⁴ J. Schumpeter, *Capitalismo, democrazia, socialismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1953.

⁵ K. Polanyi, *La Grande Trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010

fiscale. Le soluzioni sono allora due: o si fa ricorso al deficit, con tutte le controindicazioni del caso, o lo Stato, o meglio il settore pubblico in tutte le sue accezioni, si fa imprenditore e destina gli utili di azienda ai bisogni della popolazione e alla cura dei beni comuni. È quello che l'autore chiama modo di produzione pubblico, di cui non sfuggono i tratti socialisti, sostenendo che malgrado le deregolamentazioni, la presenza dello Stato e delle forme sociali di produzione risulta ineliminabile ed è destinata a riprodursi e ad allargarsi. La conclusione tratta dall'autore nell'Appendice sui modi di produzione, è:

Sul piano empirico, la tesi del libro è che questa nuova forma economica sia già osservabile nelle economie capitalistiche avanzate, con manifestazioni miste e contraddittorie, e che questa convivenza conflittuale sia alla base delle convulsioni del presente e dei tempi che verranno.

Insomma, lo scontro nei prossimi anni si concentrerà tra una soluzione come quella propugnata dall'autore e le forme autoritarie e imperiali basate sull'economia di guerra e le politiche di riarmo e le forme di disuguaglianza. L'ipotesi di Florio ricorda la contraddizione tra imperi-mondo ed economie-mondo descritte da Wallerstein nel suo *Capitalismo storico. Economia, politica, cultura di un sistema mondo*.⁶ Le economie mondo tendono ad essere assorbite dagli imperi mondo fino a quando non prendono il sopravvento e si diffondono come sistema economico prevalente e vincente. Può darsi che la dinamica oggettiva delle cose porti ad una prevalenza del modo di produzione pubblico e al declino del mix autoritario capitale monopolistico e finanziario e Stato. È, tuttavia, altrettanto vero che la ferocia di tale connubio non può non comportare uno stato permanente di guerra con tutti gli effetti distruttivi e catastrofici che comporta. In una situazione di questo genere è inevitabile cercare una non semplice strada di azione politica. Florio da una parte propone una diffusione dell'intelligenza sociale, ossia dell'intelligenza delle comunità e degli aggregati sociali, la loro capacità di discutere collettivamente e di partecipare in modo articolato e diffuso e dall'altra individua un blocco sociale costituito dalle fasce impoverite della popolazione che assistono all'arricchimento spropositato di monopolisti, finanzieri, banchieri, redditieri. In teoria è possibile e razionale. Ma si sa che non sempre ciò che è razionale diventa reale e rimane pur sempre valido il vecchio motto "Socialismo o barbarie," con il rischio che nel breve-medio periodo la barbarie prenda il sopravvento.

⁶ I. Wallerstein, *Capitalismo storico. Economia, politica, cultura di un sistema mondo*, Einaudi, Torino 1985.